



**L'ira colpisce a Londra  
Bomba vicino a Downing Street**

l'ira è tornata a colpire a poche centinaia di metri da Downing Street, con una bomba esplosa dopo le nove di ieri mattina. Nessuna vittima ma molta paura. Una telefonata di preavviso ha consentito di sgomberare l'area. Ora si teme un'escalation in vista della campagna elettorale. L'attentato segue di un giorno la decisione del governo di potenziare le misure di sicurezza nell'Ulster. Nella foto, la zona dove è stata collocata la bomba.

A PAGINA 7

**Cossiga «Dopo il voto  
l'incarico lo darò io»**

se la Dc... Alla partito di Forlani offre una tregua condizionata. Stoccatine ai Pds. «Un dirigente mi offrì nell'80 la presidenza del nuovo partito...» Cossiga annuncia una sua imminente visita ufficiale a Zagabria e Lubiana.

A PAGINA 5

**Comune di Milano  
Quasi fatta per Borghini  
Il Pri l'appoggia**

in contrasto con la linea dura dei giorni scorsi, si rivolge al candidato sindaco Borghini, chiedendo incarichi di giunta. Disponibili anche i liberali.

A PAGINA 6

**Targhe alterne:  
ancora in vigore a Napoli,  
Bari e Messina**

Lo stop imposto ai sindaci dal decreto del governo sulle targhe alterne non ha funzionato: a Napoli, Bari e Messina si circola ancora a targhe pari e dispari. C'è confusione, incertezza e solo il sindaco di Roma Carraro appare tranquillo, disadattato di non dover più prendere decisioni impopolari. Ma il ministro Ruffolo lo accusa: «C'è qualcuno che prima ha programmato le targhe alterne e poi si è spaventato».

A PAGINA 10 e 23

## Il caso «Panorama»

### I crumiri di Segrate

ANTONIO ZOLLO

L'azione di crumiraggio con la quale si è voluto vanificare lo sciopero dei giornalisti di *Panorama*, chiamato la direzione a confezionare alla bell'e meglio il numero del settimanale, non è un episodio addebitabile alla ossequiosa disponibilità di una struttura dirigente o all'animo spietato di Franco Tato, l'uomo che Silvio Berlusconi ha voluto alla guida del gruppo Mondadori e famoso per la determinazione con la quale ristrutturò aziende imponendo ai sindacati e ai lavoratori le lagrime e il sangue. Bisogna dare altre spiegazioni alla scelta operata a Segrate di disprezzare le logiche che appartengono all'armamentario più vecchio e brutale della Confindustria: al fatto che a mostrare il volto d'una concezione ottocentesca delle relazioni industriali sia Silvio Berlusconi, l'imprenditore che del sommo, del paternalismo, della qualità totale, della modernità ha fatto la propria bandiera; alla circostanza che proprio alla Mondadori - dove, tradizionalmente, i rapporti azienda-sindacati sono stati i più avanzati - si voglia sperimentare l'introduzione di un modello autoritario da estendere, eventualmente, all'intero sistema della comunicazione e che ha due passaggi obbligati: l'annichimento del potere contrattuale delle redazioni, la cui autonomia è considerata dagli editori un disvalore; la riduzione dei direttori da garanti delle redazioni e dei lettori a esecutori delle volontà padronali.

Non si tratta, da parte degli editori, della voglia di riprendersi una rivincita ideologica. L'obiettivo è di negare la peculiarità del lavoro giornalistico e i diritti della comunità, che dell'informazione è destinataria. A *Panorama*, al *Corriere*, alla *Finegi* - che edita i giornali locali del gruppo Caraciollo - si scoperia per il contratto integrativo, vale a dire per stipendi più alti; ma qui - come in altre aziende editoriali dove sono aperte vertenze: al gruppo Monti, alla Rai, dove l'oggetto della contesa è il trasferimento delle redazioni nei nuovi impianti romani di Grottarossa - la posta in gioco, che unisce imprese pubbliche e imprese private, è costituita essenzialmente da ben altro: 1) l'uso discrezionale delle tecnologie, per una sorta di serializzazione del prodotto informativo; in cambio di mano libera nelle nuove tecnologie gli editori sono disposti ad aprire i cordoni della borsa; 2) l'inserimento di quantità crescenti di pubblicità spacciata per informazione; 3) lo sgretolamento della contrattazione collettiva, per sostituirla con la contrattazione individuale: soldi a chi è bravo, ma soprattutto a chi è fedele, e chi riconosce come punto di riferimento prioritario la logica e l'interesse aziendale, più che quelli della professione e della collettività.

Gli editori mettono sul tavolo le difficoltà che di nuovo minano la salute dell'editoria. Non a caso mirano a una legge che riapra il rubinetto dei contributi pubblici. Da più parti si indica nella legge Mammì, che regola il sistema radiotelevisivo, la principale origine dei guai che affliggono la carta stampata, per aver fatto da sanatoria a quella gigantesca città abusiva costituita dal duopolio Rai-Fininvest; per aver legittimato un sistema che può affamare pubblicamente la carta stampata, specie i suoi segmenti più deboli, oltre che radio e tv estranee al duopolio. Ma gli editori possono dire di aver fatto tutto ciò che era in loro potere e potere per contrastare quella brutta legge? In verità, in questi ultimi 10 anni federazione degli editori e sindacato dei giornalisti hanno condiviso una pesante responsabilità: non aver rispettato tutta la loro enorme potenza di fuoco per arrivare a una regolamentazione del sistema comunicativo effettivamente moderno, anticipatore ed elemento costitutivo di quella nuova Repubblica che si vuole costruire. Gli editori si sono lasciati condizionare dalla loro subalternità al sistema politico; il sindacato, smembrato da divisioni politico-partitiche, ridotto a una sorta di confederazione di sindacati ognuno legato alla logica del proprio gruppo, ha scaricato via via credibilità e forza; gran parte delle energie della categoria è stata spesa nelle più importanti contese contrattuali, ma si sono persi tutti gli appuntamenti che hanno cambiato il volto e la struttura dell'informazione in queste pascate.

Ora la situazione è mutata. Da un anno a questa parte - se ne è avuta la prova concreta nella primavera-estate del '91, durante il rinnovo del contratto nazionale di lavoro - il sindacato, spargendo vecchi schieramenti interni, ha ritrovato unità e forza, ha avviato un processo di consolidamento e trasformazione di apertura verso la società e i modi, tradizionali e nuovi, attraverso i quali essa si organizza. È un processo appena avviato, ma alla vigilia di scelte destinate nuovamente a ridisegnare il sistema dell'informazione (l'inevitabile revisione della legge Mammì, una radicale riforma della Rai, l'uso delle tecnologie, la disciplina dei messaggi pubblicitari) è questo sindacato che si vuole colpire e sradicare indietro. Ed è questa la lezione che viene a tutti dalla prova generale che si è voluta allestire a Segrate.

Il presidente del Consiglio: «Invece di far politica, pensate al tonfo delle vostre aziende»  
Agnelli: «Incredibile sentirsi dire queste cose mentre l'Italia fatica a entrare in Europa»

## Andreotti agli industriali: «Voi siete dei falliti»

Alla vigilia della campagna elettorale, Andreotti sferra un durissimo attacco agli industriali italiani: occupatevi meno di politica e più delle vostre aziende. Dura replica di Gianni Agnelli al presidente del Consiglio. Ma intanto pessime notizie continuano a venire dal bilancio dello Stato: il debito pubblico nel 1991 ha battuto un nuovo record, sfiorando il miliardo e mezzo di miliardi.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Non è nuova la polemica fra Dc e industriali. Ma questa volta è il presidente del Consiglio in persona, dalla tribuna del Consiglio nazionale, ad aprire il fuoco. «Bisogna vendere le aziende dello Stato - dice Andreotti - per creare milioni di azionisti, non per darle a gruppi che quando le cose vanno male le ributtano nelle braccia dello Stato». E come se non bastasse, Andreotti ricorda, cifre alla mano, che le azioni della Fiat, dell'Olivetti e della Pirelli in questi anni si sono deprezzate. Il presidente del Consiglio è entrato anche nel merito: «Una azione della Fiat comprata 5 anni fa a

16.600 lire, oggi vale 4.928». «Se gli industriali - si occupassero di fare il loro lavoro e di occuparsi di affari e di aziende, invece di occuparsi di elezioni, i risparmiatori non subirebbero traumi». Immediata la replica di Gianni Agnelli: «È incredibile sentire cose come queste» - dal presidente del Consiglio «proprio mentre l'Italia incontra grandi difficoltà ad entrare in Europa». «So che l'Alfa Romeo è andata sempre male, solo da quando è in mano ai privati va bene». E gli ha fatto eco La Malfa definendo le affermazioni di Andreotti «incompatibili» con la guida di un paese a economia di mercato.



Sergio Pininfarina

### Pininfarina: «Lasciateci licenziare» E attacca il Pds

RITANNA ARMENI MICHELE COSTA

«Se licenziano in America, perché non dovremmo farlo anche in Italia?». È un Pininfarina minaccioso quello appena tornato dagli Stati Uniti dopo un viaggio nel paese leader anche della recessione. «Cassa integrazione e prepensionamenti - afferma - sono stati utili. Ma la situazione si fa ancora più difficile e probabilmente non bastano più». Parola dura quella del presidente della Confindustria, di fatto la «traduzione sociale» di quella parola, deindustrializzazione, che da più parti viene indicata come il rischio maggiore dell'Italia in crisi in quest'anno appena iniziato. Inoltre Pininfarina attacca duramente la proposta del Pds di prolungare

per legge di un anno la scala mobile. E l'allarme è perfettamente descritto dalle analisi e dalle proposte della Cgil che chiede un immediato incontro agli industriali: mentre si annunciano sempre nuove chiusure stanno per scadere decine di migliaia di casse integrazione. Scioperi con assemblee dal 13 al 16 gennaio in tutto il gruppo Olivetti sono stati decisi ieri dai vertici dei sindacati metalmeccanici - dopo l'annuncio della chiusura di due stabilimenti e di 3000 nuovi esuberanti. A Pozzuoli e Crema, i due stabilimenti ormai «condannati», rabbia contro l'azienda e delusione per i tanti impegni disastrosi.

Anno giudiziario: duro attacco di Galloni a Cossiga

## Divisi e sotto tiro i giudici si difendono

Sud in mano alla criminalità organizzata. Nord alle prese con i dissesti e le difficoltà del nuovo codice. Il panorama emerso dalle relazioni dei Pg delle corti d'appello è quello di una giustizia in ginocchio, accerchiata da criminalità organizzata, da vecchi dissesti e da forti tentazioni di tornare al passato. Falcone difende l'autonomia dei giudici. Ed è ancora polemica.

GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. Giovedì a Roma il procuratore generale della Repubblica aveva elencato i nodi che attanagliano la giustizia, evitando accuratamente punte polemiche, ma le fratture, le divisioni che hanno caratterizzato l'anno giudiziario appena concluso, sono riemerse ieri mattina a Bologna. Ci ha pensato il vicepresidente del Csm Giovanni Galloni a riaffermare i temi che stanno più a cuore alla magistratura

italiana e che l'hanno drammaticamente contrapposta ad altri organi dello Stato: la difesa dell'autonomia della magistratura dalle ingerenze politiche, la validità dei principi costituzionali. È bastato questo per scatenare repliche piccate da parte di molti esponenti politici. In tutto il sud i Pg hanno snoticiato le cifre della caporetto della giustizia, a Napoli Giovanni Falcone, inviato del Guardasigilli, ha difeso il nuovo codice penale.

### La memoria corta di chi accusa il nuovo codice

FRANCO IPPOLITO

«...Il nuovo processo penale sta certamente deludendo le attese della cultura democratica. Ma chi attribuisce la responsabilità dell'esplosione di criminalità al garantismo del nuovo codice ha la memoria corta. Dimentica che la disastrosa situazione della giustizia è il esito di decenni di responsabilità di un ceto di governo che non ha mai avuto una seria politica penale...»

Ritrovate in un supermercato tre confezioni di liquido dal colore blu  
Un'organizzazione animalista dice di aver inquinato la centrale

## Latte col veleno a Milano?

Il latte azzurro fa tremare Milano. Tre confezioni acquistate in supermarket della città hanno destato i sospetti dei consumatori: il liquido bianco aveva un insolito colore e ora le confezioni sono all'esame degli uffici di igiene. Dalla risposta di oggi, si saprà se l'Alf, il gruppo animalista fondamentalista che l'altro ieri aveva annunciato di aver avvelenato il latte milanese, è riuscito a mettere in atto il folle proposito.

ALESSANDRA LOMBARDI

MILANO. La speranza è che si tratti dell'innocuo blu di metilene, iniettato con una siringa, come già avvenne in passato con i pompelmi, «colpevoli» di provenire da Israele. Una speranza alimentata dai precedenti dell'Alf, l'ultimo episodio risale al dicembre scorso, quando in quel di Padova liberarono mille lagani e 600 visoni. Azioni plateali ma inerte. La vicenda ha preso origine, come in ogni episodio

terroristico che si rispetti, da una rivendicazione fatta l'altra sera con un volantino, fatto ritrovare con una telefonata anonima all'Ansa: «Abbiamo contaminato il latte con un potente veleno». Le prime verifiche davano esito negativo: alla Centrale milanese negavano la possibilità di contaminazione nella fase della produzione, ma il ritrovamento di ieri ha avvalorato la credibilità della rivendicazione.

## Sedici anni di carcere a chi mise il metanolo nel vino

MARCO BRANDO

MILANO. Dure condanne nei confronti di 12 dei 13 imputati nel processo per il vino al metanolo accusati, a vario titolo, di associazione per delinquere, omicidio volontario, pluriomicidio, lesioni gravissime, adulterazione e sofisticazione. A quasi sei anni dalla tragedia che costò la vita a 19 persone, i giudici hanno condannato - per quelli - i mirigli - mortali spacciati per «Barbera» e «Dolcetto» e venduti nei supermer-

catt - Romolo Riva a 16 anni e 8 mesi, Giovanni Ciravegna, Giuseppe Franzoni e Francesco Ragazzini a 16 anni (per tutti il pm avrebbe voluto una condanna a 18 anni). Tutti gli altri imputati sono stati condannati a pene che variano dai 13 anni di prigione ai 2 anni e 8 mesi. Unico assolto, Alberto Nobile. Per tutti il reato di omicidio volontario è stato derubricato in omicidio colposo aggravato.

## Tre soldati uccisi. Secondo tentativo in una settimana Assalto armato alle navi per scappare da Cuba

Tre soldati uccisi, un prigioniero arrestato, Cuba sotto choc per il tragico epilogo di un tentativo di fuga. Tutto è cominciato all'alba di ieri quando un gruppo di civili ha cercato di appropriarsi di un'imbarcazione nella base navale di Tarrà per raggiungere le sponde Usa. È il secondo tentativo in una settimana. Venerdì scorso 35 cubani erano scappati su un elicottero.

VIRGINIA LORI

L'AVANA. Sono entrati nella base armi in pugno, in cerca di una barca per fuggire da Cuba. Di fronte alla resistenza delle guardie della base navale di Tarrà, alla periferia dell'Avana, hanno sparato e ucciso. Un sergente, un soldato e un «vigilante popolare» sono morti nello scontro a fuoco, un altro militare è rimasto ferito. Da quel momento è scattata una gigantesca caccia all'uomo - alimentata da Radio

Avana che ha invitato la popolazione a «cacciare i controrivoluzionari» - conclusasi, nel tardo pomeriggio, con l'arresto di un cubano, Miguel Almeida Perez, accusato insieme ad un numero imprecisato di ignoti compagni di aver ucciso i tre militari nel corso di un fallito tentativo di fuga dall'isola. L'episodio, uno dei primi assalti armati di cui si ha notizia, si collega ad altri due avvenuti

nei giorni scorsi. Il primo quando attraverso le colonne del *Granma*, Fidel Castro ha denunciato un singolare tentativo di «invasione» di tre guerriglieri arrestati dopo un rocambolesco sbarco sulle spiagge dell'isola. Il secondo quando, una settimana fa, 35 persone sono riuscite a fuggire da Cuba sequestrando un elicottero. Due «azioni» controrivoluzionarie in pochissimi giorni. Ora le vittime della base di Tarrà verranno sepolte nel pantheon delle Forze armate al cimitero di Colombo ma con un litro di benzina al giorno, autobus mezziati, viveri scarsi, fabbriche in smobilizzazione: l'austerità del dopo Urss strozza Cuba e la fuga verso Miami diventa l'unica soluzione di fronte ad un regime che risponde alle sue difficoltà imponendo sacrifici sempre più pesanti.

## Unità della sinistra. Ma non uno alla volta

La strada per Fluggi, lungo la quale Occhetto vorrebbe che la sinistra si innammasse, non porta da nessuna parte. Innanzitutto perché il grado di coesione politica di uno schieramento simile a quello che ha vinto le elezioni a Fluggi è assai dubbio. C'è da chiedersi che cosa accadrà il giorno in cui un governo fondato su quel tipo di maggioranza dovesse fronteggiare una crisi internazionale simile a quella che ha provocato la guerra del Golfo o dovesse assumere decisioni impopolari nel campo della politica economica? Ma soprattutto perché essa esclude il Psi, o quantomeno non lo considera essenziale ai fini di uno schieramento alternativo. Se un simile orientamento dovesse affermarsi, l'unico risultato certo sarebbe l'aggravarsi della attuale disastrosa tendenza alla frammentazione della sinistra italiana. Da dove nasce questa tendenza? Essa non deriva soltanto da una scelta politica, come pensano in molti

GIAN FRANCO BORGHINI

che dicendo questo nessuno propone di ritornare al 1892, come sembra tenere Occhetto. È chiaro a tutti che il socialismo può avere un futuro soltanto se si dimostra capace di dare una risposta ai gravi e complessi problemi del mondo contemporaneo e se si propone anche come l'erede ed il continuatore della grande tradizione della democrazia e del liberalismo. Ma il punto essenziale è avere ben chiaro che la costruzione di una moderna forza socialista, la costruzione cioè di un moderno ed unitario partito riformatore che vada oltre il Psi e il Pds e che sia capace di rinnovare l'Italia e di guidarla in Europa, passa necessariamente attraverso una sempre più stretta unità fra le forze storiche del socialismo italiano. Questo è il problema che abbiamo di fronte. Ignorarlo non serve a nulla, così come non serve affrontarlo in ordi-

ne sparso, ciascuno per proprio conto. L'unità delle forze del socialismo non può infatti derivare dalla confluenza di una parte, più o meno grande, dell'uno nell'altro partito. Non è insomma soltanto una questione di scelte individuali ma è un problema storico politico che riguarda l'intero movimento operaio e milioni di persone. È questa, del resto, la ragione per la quale, personalmente, e pur rispettando e comprendendo, non ho però condiviso la scelta fatta a Milano da alcuni compagni riformatori anche se ciò non attenua la mia critica nei confronti della condotta che giudico disastrosa ed irresponsabile del Pds milanese. «...»

Ma il vero e difficile problema che la sinistra ha di fronte è quello del suo rapporto con la Dc. Questo problema si porrà nel momento stesso in cui si deciderà di mettere mano alle riforme istituzionali. A quel punto con la Dc bisognerà trovare un'intesa e, con ogni probabilità, governare. Su questo Craxi non ha torto. Il vero problema è piuttosto quello di sapere se alla trattativa con la Dc le forze del socialismo andranno divise, o se, viceversa, definiranno prima una piattaforma comune per poi trattare unite con la Dc. La posizione assunta da Occhetto su questo punto mi è sembrata assai ambigua e, in certo senso, speculare rispetto a quella di Craxi. «...»

Liberiamoci se necessario dalle formule Unità socialista, ricomposizione unitaria delle forze del socialismo, patto federativo fra le forze socialiste: si sceglia l'espressione che si considera più consona purché sia però chiaro che quello che si vuole avviare è un processo di unità organica fra le forze del socialismo italiano come condizione per una più ampia unità della sinistra e come leva per l'alternativa democratica. Se, invece, non è così, se quello che si vuole costruire è uno schieramento diverso, non centrato sull'unità delle forze del socialismo ma trasversale, neorealista, liberal-democratico, antistatista o come altro di si voglia, allora lo si dichiara apertamente. Personalmente lo considererei un errore catastrofico. Ma, almeno, la chiarezza della scelta politica consentirebbe a chi, come me, non condivide questa prospettiva, di combattere l'apertamente e lealmente come del resto ho sempre fatto quando sono prevalsi nel partito orientamenti che consideravo negativi per il movimento operaio e per la democrazia italiana.